

La protesta contro il progetto di riforma che «dalla Francia prende solo il nome di dipartimenti». Fassino: il governo risponda

Gli scienziati: a rischio la libertà di ricerca

Assemblea gremita al Cnr di Roma contro la proposta di nomina governativa dei direttori degli istituti

Maura Gualco

ROMA Con Margherita Hack sono d'accordo molti altri scienziati: il governo applica anche alla ricerca scientifica una mentalità basata solo sul profitto immediato.

Il mondo scientifico si incontra nella sede del Cnr (Centro nazionale ricerca) per lanciare un appello e correre ai ripari. Ferma mente convinto che il governo stia minando l'autonomia degli scienziati ed erodendo le già poche risorse destinate alla ricerca. Un percorso intrapreso dall'esecutivo che per, gli scienziati, ha come destinazione ultima il collasso della scienza. Attraverso quali strumenti? Il decreto-fantasma ad esempio.

Nell'aula convegni, gremita come nemmeno gli organizzatori si aspettavano, professori, ricercatori ed uomini politici che ad uno ad uno si avvicendano sul palco, spiegano il contenuto del decreto sotto accusa. Si tratta di una proposta che riformando gli enti pubblici di ricerca, attribuisce al governo il diritto di nominare i responsabili delle strutture di ricerca. La proposta di riforma degli enti di ricerca e del Cnr elaborata al Miur (Ministero dell'istruzione dell'università e della ricerca), infatti, prevede un meccanismo che renderebbe possibile una nomina politica dei direttori di dipartimento del consiglio nazionale delle ricerche: oggi sono assegnati tramite concorso. Formalmente, però, «la bozza» non esiste ironizzando i presenti, visto che il testo non è stato firmato dal ministro Moratti.

Il decreto legislativo in questione, invece, articolato in 33 articoli esiste eccome. E Lucio Bianco, presidente del Cnr si preoccupa, augurandosi che il ministro

Moratti prenda atto che «l'impianto complessivo» non è condiviso dalla comunità scientifica.

Il presidente del Cnr non riesce a credere che il ministro Moratti possa condividere il testo del decreto sulla riforma degli enti di ricerca. Un documento che secondo Bianco è non soltanto «difficilmente condivisibile nell'impianto complessivo», ma da considerare altresì «con prudenza» anche perché, ha rilevato, «non è stato riconosciuto dal ministero per l'Istruzione e la ricerca».

Sembrerebbe, ha aggiunto, «una bozza fatta da coloro che aspirano a fare i direttori dei dipartimenti». Ad ogni buon conto, gli scienziati presentano una Carta sulla libertà della ricerca. «La ricerca di base è il presupposto di ogni sviluppo civile sociale ed economico», dice il fisico Carlo Bernardini e aggiunge amaramente: «ma in questo paese non si sa nemmeno cosa sia la ricerca di base».

Non si può accettare una riforma

senza coinvolgere gli addetti ai lavori, sostengono gli scienziati. Dopo l'autonomia dei magistrati, dunque, ad essere minacciata ora è quella degli scienziati. D'altronde il modello culturale a cui il governo si ispira non può che avere ricadute su tutti gli aspetti della società. Ne è convinto il professor Enrico Bellone, direttore della rivista «Le Scienze» che non riesce più a riprendere la parola tanto è interminabile lo scroscio di applausi. «Il governo ha fatto pro-

messe elettorali che non riesce più a mantenere - chiosa il professore di Milano - tutto viene ormai ispirato al profitto e tra un po' ci verrà chiesto quanto profitto procura la matematica o l'Accademia dei Lincei.

La verità è che in questo modo si rischia di trasformare gli enti di ricerca in gelaterie o pizzerie». Opinione condivisa anche da Margherita Hack che impossibilitata a partecipare al convegno invia una lettera. «Ritengo sia estremamente

importante che i ricercatori facciano sentire la propria voce e pretendere che siano ascoltate le loro opinioni di addetti ai lavori non disposti ad essere trattati come un gregge di yes men». E sui pochi finanziamenti da parte del governo lamentati da tutta la comunità scientifica, aggiunge: «Al danno prodotto dai drastici finanziamenti e a quello forse ancora più grave del blocco delle nuove assunzioni di ricercatori - spiega Hack - si aggiunge questa mentalità miope che pensa solo al profitto immediato e non si rende conto che i maggiori sviluppi della scienza e le maggiori innovazioni provengono dalla libera ricerca di base».

Il coro, insomma, è stato unanime e ha lamentato: la mancata concertazione, la mancanza di risorse e l'inopportunità di ispirare la ricerca scientifica a logiche aziendali. E in 2.400 hanno risposto all'appello on line lanciato dai ricercatori sul sito www.lescienze.it. «Siamo di fronte a un'azione

gravissima, a un'aggressione scientifica precedente. Il mondo della scienza e della ricerca deve reagire - si legge nell'appello - Riteniamo quindi urgente che si apra una riflessione collettiva, una grande "Assemblea generale della Ricerca" aperta a tutte le forze della società civile che abbiano a cuore il destino della ricerca nel nostro paese».

Un grido d'allarme, quello lanciato dai ricercatori, al quale i partiti di centro-sinistra non rimangono insensibili. Immediata è, infatti, l'adesione di Ds il cui segretario Piero Fassino, presente al convegno esprime la piena solidarietà alla comunità scientifica. Rifondazione comunista e dei Verdi, «Molti paesi, come Stati Uniti, Francia, Germania e Gran Bretagna - ha detto Fassino - fanno degli investimenti in ricerca il loro punto di forza. In Italia si sta facendo il contrario». Puntuale arriva la richiesta alla Moratti: riferisca in Parlamento.



Un laboratorio di ricerca, la proposta Moratti prevede che i direttori siano di nomina governativa e non, come attualmente, vincitori di concorso

voglia di censura

FI: libri di storia con il «placet»

ROMA A ridage, dicono a Roma. L'anno scolastico è cominciato nel più clamoroso marasma, fra scioperi, professori un po' disillusi (uno su due vuole cambiare mestiere, grazie alla Moratti) e un po' allarmati (rischiano il posto a decine di migliaia, grazie a Tremonti) ma Forza Italia ha rivelato la priorità: una legge contro i «manuali di storia faziosi» che vincola ad una scelta di testi legata a criteri di «assoluto rigore scientifico».

E quanto sottolinea Fabio Garagnani, capogruppo di Forza Italia in commissione cultura di Montecitorio, che ha appena presentato una normativa in materia. È recidivo: qualche mese fa una sua proposta non ebbe l'eco mediatico che meritava ma vale la pena ricordarla. Garagnani istituì un telefono verde al quale i giovani studenti avrebbero dovuto rivolgersi per denunciare i professori che osavano muovere critiche al governo. Ora torna in scena con affermazioni solenni: «L'adozione dei libri di testo da parte della scuola segna un momento particolarmente significativo», spiega a tutti noi Garagnani, sottolineando che la storia «deve essere insegna-

ta tenendo conto di tutti i filoni della storiografia e con grande rigore scientifico. Dunque un manuale non può essere scelto ignorando criteri di trasparenza e laicità».

La legge è già confezionata: il primo articolo - da leggere tutto d'un fiato - stabilisce che «nelle scuole di ogni ordine e grado l'insegnamento della storia e in particolare di quella contemporanea deve svolgersi attraverso l'utilizzo di testi di assoluto rigore scientifico che tengano conto in modo obiettivo di tutte le correnti culturali e di pensiero per un confronto democratico e liberale che assicuri un corretto apprendimento del passato con particolare riferimento a quello più recente».

«Dove non arriva il ministro Moratti c'è l'on. Garagnani...» commenta il deputato Mauro Bulgarelli, dei Verdi, anche lui della commissione Cultura, e invita il forzista «ad attivare una nuova linea telefonica affinché i cittadini possano denunciare i titoli dei libri faziosi o non allineati al modello di cultura che vuole il centro destra». L'ironia può essere un registro appropriato per rispondere a certe proposte. L'indignazione può esserne un altro: chissà se nei libri di storia che piacciono a Garagnani avrebbe posto un capitolo di storia italiana, di un'epopea che forse qualcuno trova un po' bisbrattata sui testi in uso. Esattamente quando Giovanni Gentile, 71 anni fa, impose un giuramento di fedeltà letteraria a milleducento professori universitari. Dodici, allora, dissero «no».

Il ministro risponda in Parlamento anche sulle promesse mancate: la ricerca soffoca perché è senza soldi

Marzio Tristano

PALERMO Cocaina a go-go', sniffata nelle feste-bene di Palermo, sui tavoli dei ritrovi privati, portata alle feste nuziali come gradito regalo di nozze, formata dal boss più presentabili di Cosa Nostra che, grazie alla polvere bianca vanno a braccetto con giovani e meno giovani di una città borghese e spesso annoiata: e accanto alla cocaina, nel blitz della Guardia di Finanza che ieri a Palermo ha spedito in carcere 35 picciotti tra spacciatori mafiosi e intermediari insospettabili ecco saltare fuori il nome di Alessandro Martello, il giovane «pr» arrestato lo scorso mese su ordine della procura di Roma con l'accusa di avere portato 20 grammi di cocaina nel ministero dell'Economia, «nei confronti di persone - hanno scritto i carabinieri nel rapporto - che dovrebbero identificarsi

Coca a fiumi, retata nella Palermo bene

Fra gli insospettabili rispunta il nome di Martello, che secondo gli investigatori è collaboratore di Miccichè

nel vice-ministro Gianfranco Miccichè.

Estraneo all'inchiesta siciliana, Martello avrebbe avuto contatti con Giuseppe Lucà, simpatico titolare di una fabbrica di sale, ma indicato dagli inquirenti come uno dei maggiori spacciatori della città.

Simpatico ed estroso: al matrimonio di un suo amico, hanno scoperto gli investigatori, si sarebbe presentato con 20 grammi di cocaina. Un gentile pensiero allo sposo fatto insieme a Domenico Alario, 33 anni e alla convi-

ente di quest'ultimo, Francesca Moavere, 25 anni, entrambi finiti in carcere.

Per tre anni gli 007 delle Fiamme Gialle hanno seguito e registrato tutte le conversazioni degli indagati, e quando si sono imbattuti nella moglie del boss Salvatore Buccafusca, fratello di Vincenzo, ritenuto il capomafia di Porta Nuova, hanno capito di avere colpito «in alto». La coca veniva acquistata dalle cosche calabresi, ritenute ormai le uniche fornitrici di cocaina sul mercato italiano, ed il rap-

porto tra le due organizzazioni potrebbe riservare qualche sorpresa: «Cosa nostra da un po' di tempo è in crisi - dice Alberto Cisterna, pubblico ministero della direzione nazionale antimafia - non ha denaro liquido e le partite di cocaina si pagano in contante. Per poter riempire le casse, estorsioni e pizzo non bastano più, nemmeno le rapine: la mafia avrà bisogno di infiltrare i lavori pubblici per riottenere contante».

E Martello? Attualmente è agli arresti domiciliari nell'abitazione dei

suoi genitori a Palermo. Ma la sua scarcerazione si allontana, almeno temporaneamente. Il suo legale, l'avvocato Mauro Torti, potrebbe rinunciare al ricorso davanti al tribunale della Libertà: «Ho letto le motivazioni - ha detto ieri - con le quali il tribunale del riesame ha rigettato le richieste di remissione in libertà di altri quattro indagati (Luca Antinori, Stefano Alvianni, Pierluigi Messa e Massimo Galletti ndr) e penso che potrebbe essere inutile rischiare un altro rigetto ed esporre Martello alla gogna». L'avvocato ag-

giunge di sapere che questa decisione potrebbe essere interpretata in altro modo dagli amanti della dietrologia: «mi rendo conto che Martello non ne può più di stare chiuso in casa, ma lui sa che c'è una indagine in corso che riguarda fatti ai quali si è detto estraneo. E poi, lo ribadisco, non mi piace l'aria che si respira: basti guardare agli ultimi arresti fatti oggi dalla Finanza per un traffico di droga. Guarda caso, è tornato alla ribalta proprio il nome del mio assistito, peraltro estraneo all'intera vicenda, solo perché a Paler-

mo, città apparentemente grande, avrebbe avuto contatti con una persona finita in manette».

Nel ricorso il legale aveva scritto, tra gli altri motivi di annullamento dell'ordine di custodia cautelare, che la cessione di droga del 10 aprile, portata dentro il ministero dell'Economia, deriva dall'intercettazione di una conversazione tra Martello ed Antinori. «Laddove un'interpretazione più logica del contenuto della medesima - è detto nel ricorso - conduce ad ipotizzare, ove debitamente accertato, un acquisto collettivo che non la volontà di Alessandro Martello di lucrare dall'eventuale cessione dello stupefacente».

Secondo gli investigatori, il giovane «pr» palermitano era un collaboratore del vice ministro dell'Economia Gianfranco Miccichè, ma quest'ultimo ha sempre smentito la circostanza.

Clamorosa protesta del titolare di una cooperativa cui Sviluppo Italia nega i finanziamenti promessi per completare un albergo a misura di disabile. Partito da Verbania, ha già fatto 500 km

La lunga marcia di Renato: «Io, handicappato, truffato dal ministero»

Massimo Solani

ROMA È la sua «lunga marcia», pacifica ma agguerrita. È la protesta di chi ha scelto il gesto eclatante per farsi sentire, per reclamare ciò che gli spetta di diritto ed invece lo Stato continua a negargli da troppo tempo, mettendo a rischio il progetto che insieme ad altre dieci persone ha trasformato in realtà in un paesino della provincia di Verbania. Renato Brignone, trentaduenne disabile dalla nascita per un grave forma di focomelia, ha così deciso di mettersi in marcia lo scorso 26 agosto per raggiungere Roma, dove il 19 settembre, secondo i suoi program-

mi, si piazzerà sotto la sede di Sviluppo Italia, l'agenzia del ministero dell'Economia che si occupa dello sviluppo delle aree depresse del paese. Quell'agenzia con la quale Brignone ed i suoi soci (attraverso la cooperativa sociale Ser. Gio. Servizi Giovani) nel 1999 stipularono un contratto di finanziamento di circa 800 milioni di lire per la realizzazione di un albergo ristorante interamente pensato a misura di disabile, la «Dislocanda». Solo che di quei soldi, dal 1999 ad oggi la cooperativa ha visto arrivare nelle proprie casse solamente 315 milioni, troppo pochi per completare i lavori e permettere alla struttura di lavorare a pieno regime.

E di fondi, poi, non ne arriveranno nemmeno più, perché Sviluppo Italia ha deciso di interrompere il finanziamento a Brignone e soci. Motivo: la cooperativa ha fatto segnare un passivo di bilancio di 78 mila euro, 70 volte superiore al capitale sociale. «Non poteva essere altrimenti - ha spiegato Renato Brignone, che dopo giorni di cammino, e con le braccia ormai piagate dalle stampelle è già arrivato a Cecina, in provincia di Livorno - Sviluppo Italia non ha mai stanziato la seconda tranche di finanziamenti, e per oltre un anno la «Dislocanda» ha funzionato al 30% del proprio potenziale. Ora tutto è a regime, ma abbiamo dovuto far fronte alle spese per la

ristrutturazione delle camere pagando di tasca nostra, ed indebitandoci».

Ora la Dislocanda funziona, ospita clienti nel ristorante e da un anno sono state aperte anche le trenta camere attrezzate per ospitare turisti disabili. Eppure le sei persone che erano state assunte sono già state licenziate. Troppe spese e pochi fondi, per questo ora quel progetto che da Sviluppo Italia era stato valutato e approvato rischia ora di morire, soffocato dai debiti. «Eppure l'agenzia del ministero - spiega Renato - ha ipotecato i beni della cooperativa sociale per un totale di 800 milioni di euro. Abbastanza per avere garanzie sullo stanziamento di fondi. Ed invece no. Si appellano ad

una norma del Codice Civile, peraltro nemmeno indicata nel contratto che abbiamo sottoscritto, per bloccare lo stanziamento e decretare la nostra morte. Se invece quei soldi ci venissero dati, noi potremmo tranquillamente risanare il nostro bilancio già nel primo anno e ricominciare la nostra attività senza preoccupazioni. Ma evidentemente questa è l'idea che al ministero hanno di imprenditoria giovanile».

Di fronte alle proteste di Brignone, da Sviluppo Italia registrano senza esitazioni, forti di una ragione che a dire il vero cozza col buon senso. «Il contratto che abbiamo sottoscritto, come tutti i contratti - ricorda un rappre-

sentante dell'agenzia - si basa sulla legge, e la norma prevede che di fronte ad un grave scoperto come quello della Servizi Giovani venga bloccato ogni ulteriore finanziamento. Non c'è nemmeno bisogno di scriverlo nel contratto, lo prevede la legge».

Obiezioni che Renato non vuole nemmeno sentire a cui reagisce duramente. «La verità è che hanno deciso razionalmente di bloccare la nostra attività - commenta - pensare che non ci hanno nemmeno fornito quel servizio di tutor per la formazione cui il contratto li obbligava. Ma evidentemente le loro lacune non contano, le nostre sono decisive. È una follia. In questo modo buttano all'aria l'impegno e la

passione di quanti in questi tre anni hanno lavorato assiduamente per veder realizzato un sogno. Io comunque non mi scoraggio - rilancia Brignone - arriverò sino a Roma e una volta lì racconterò a tutti quello che fa Sviluppo Italia». È sicuro di quello che fa il ragazzo, e basta ascoltarlo per capire che il 19 settembre, se nessuno raccoglierà prima il suo grido, sarà realmente a Roma procacciando lento sulle sue stampelle. Del resto la forza di volontà non gli fa difetto, e nell'agosto scorso lo ha persino spinto in cima al Monte Rosa. «Ma è più facile scalare quella vetta - commenta sarcastico - che farsi dare da Sviluppo Italia i soldi che ti spettano per diritto».